

venerdì 7 settembre 2001

in scena

rUnità 19

schermo colle

## OPERA D' (I) MARTE: IL PARADOSSO DELLO SPETTRA(U)TTORE

Enrico Ghezzi

Ecco il primo film (sempre con Debord, che lo «dice») a far pensare (a) Lautreamont, all'oceano, all'immagine come spazio tessuto percorso scompagnato posseduto da levitanti ignoti. La linea di demarcazione impossibile (ma l'unica su cui ci si muove/si sta fermi qui, la linea del fuoco dove si muorvive) tra fissità ipnotica dello sguardo/inquadratura (Botelho in questo qui il più radicale, ma anche De Oliveira e Azevedo Gomes) e immobilità degli oggetti maschere corpi fotografie quadri ripresi viene sfilata via (uno schermo vitreo che si polverizza e dissolve) dal gesto estremo di John Carpenter. Se Sokurov e De Oliveira e Costa e Brakhage e Bressane hanno tutti spinto la concentrazione

soggettiva fino a un «punto» immateriale e volante che vive l'immagine e la sente farsi/dissoltersi, JOHN CARPENTER'S GHOST OF MARS, non meno autobiografico e riassuntivo di Debord e De Oliveira e Fellini (c'è davvero tutto il suo cinema in questo film, tutta la sua «musica»), riparte come se fosse possibile dall'impossibile deserto di senso del finale di THE THING per esasperare e invalidare la nozione stessa di «soggetto» e di «soggettiva»... Nel titolo, il nome dell'autore è il massimo della beffa. Inquietante e rassicurante mentre si disfa sospiro di caramella o ultimo fiato esalato in bocca, la parola ghost include domesticità e spaesamento (e ospitalità e infestazione), e

certo non ammette proprietà. Se lo spirito/spettro (dispeppellito dall'azione archeologico/industriale che peraltro vediamo in opera nella forma stessa dominante oggi del (festival di) cinema) soffia dove vuole, l'operazione sokuroviana di dissolvimento visibile nell'invisibile che (si/ci) vede si manifesta in Carpenter (grazie alla provenienza e tradizione e mediazione problematica: questo è già un film maledetto-hollywoodiano) come indizio formidabile (molto più che un sospetto) della natura contaminante e aliena dello sguardo e del volo o inabissamento soggettivi stessi. Non è più il nostro sguardo o non lo fu mai; e se non diciamo che non lo sarà mai più è solo

perché nel presente ci interessa questa incertezza, anzi questa incertezza costituisce il presente e la sua assenza. Il mondo/marte opera d'arte monumento miniera scavandosi rilascia i suoi spettri che subito coincidono con lo sguardo stesso e con la sua ipotetica libertà invadendolo. Il sogno della poliziotta carpenteriana invasa dallo spirito marziano è tutto il mondo agitato e rimescolato in un movimento di forze immani, visto non tanto «da» quanto «in» un unico soggetto/forza impersonale, a monte delle fasciose e perfette e magiche sottigliezze e disquisizioni teologiche di MATRIX. Non sono lontani come sembra (intriga comunque situati l'uno dopo l'altro) l'intensità barbara di Carpenter e il settecentesco TRIONFO DELL'AMORE. Il paradosso dell'attore/attrice del bel film acidulo di Clare Peploe è lo stesso che esplosione (con altre alchimie postelettriche) e

che fa schizzar via le teste in Carpenter. La testa è la nostra infatti, non c'è spettacolo che tenga e anzi proprio questo è lo spettacolo supremo cui tutto ci prepara: riconoscerci «noi stessi» solo in «altro». E allora cinemati opposti come l'ininterrotto desiderio di De Bernardi (tremendo lo sforzo che fa per non fare film davvero a ogni istante automaticamente) e l'arabesco stralunato e disincantato di Rozier che si inventa come film mancato, o Garrel bellissimo panoramico bianconero che si allunga in forma di siringa fino a scoprire la selvaggia innocenza che vuole essere cinema e Gitai che con EDEN e WADI fa slittare e mutare genialmente uno stesso spazio dentro il «se stesso» mutante che è la storia, collimano e poi collidono nella stessa tensione: (non) essere quel che si vede / vedere quel che (non) si è.



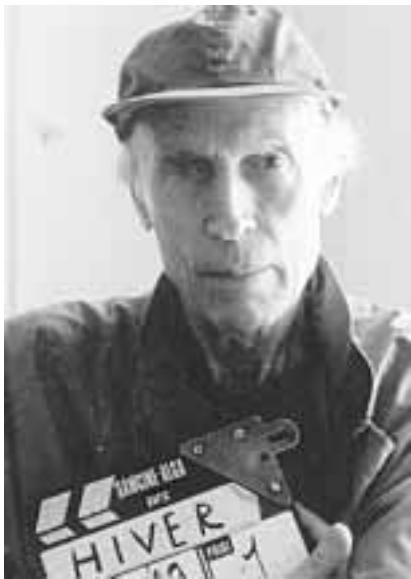
veneziana/cinema

«Innocenza selvaggia» di Garrel (in concorso): una conferma positiva

Stefano Della Casa

VENEZIA Si possono immaginare due registi più distanti come John Carpenter e Eric Rohmer? Credo di no. Eppure i due film che hanno presentato a Venezia 2001 (come ci si poteva aspettare, i migliori della mostra) sembrano fatti apposta per renderli vicini. Hanno età diverse, ma entrambi hanno i capelli bianchi e sono schivi all'inverosimile.

Ma i loro film sembrano fatti apposta per rispondere alla domanda: si può oggi fare un film semplice e lineare che sia bellissimo e non conformista? Di Carpenter abbiamo già riferito ieri, oggi tocca a *La principessa e il duca*. È un testo teatrale, denuncia l'uso del digitale, racconta la vicenda di una nobildonna inglese durante la rivolu-



zione francese e delle sue relazioni con il duca d'Orleans, che si schiera con i rivoluzionari ma finirà lo stesso sulla ghigliottina con Robespierre.

La nobildonna, invece, ha idee molto diverse su quanto sta succedendo in Francia: ritiene che i pensatori parlino di Illuminismo ma che abbiano cancellato la luce della ragione dai loro pensieri, aiuta i nobili perseguitati a costo di rischi enormi, non nasconde mai il

# La ghigliottina secondo Eric Rohmer

«La principessa e il duca», un grande film

proprio pensiero. Raccontato così sembra un film statico, anche perché il dialogo è continuamente spalinato su ogni immagine: invece il dinamismo è dato dall'amore, dalla leggerezza e dalla passione con cui i personaggi vengono raccontati, presentati, esposti. È un film sugli orrori dell'estremismo e sul trionfo della persona: in tempi di crisi delle ideologie sono i valori ai quali bisogna ispirarsi e in questo senso Roh-

mer va visto anche in contrapposizione con i facili film declamatori, tipo Ken Loach.

Danièle Huillet e Jean-Marie Straub *Cineasti* è il titolo di uno straordinario documento girato da Pedro Costa e dedicato ovviamente, alla coppia più radicale del cinema contemporaneo. Per chi li conosce superficialmente può essere una vera sorpresa: i due, che sono ripresi mentre stanno lavo-

rando, sono al tempo stesso serissimi e capaci di vere e proprie sequenze di umorismo surreale nel dialogo che li lega. Nel film dichiarano uno dei capisaldi del loro cinema, e cioè che la psicologia dei personaggi non è data dal dialogo o dalla recitazione ma dal montaggio, vero passaggio chiave per realizzare un film. La macchina da presa di Pedro Costa è fissa ma non naturalistica, proprio come il cinema dei due cineasti: l'angolo di visuale mostra il rispetto, l'amore, la passione di chi lo ha scelto tra i mille possibili.

Il film, che è presentato nella sezione Nuovi territori, rovescia tutta la retorica retorica dei mille documentari sul cinema che vengono prodotti adesso e ci fa immergere in immagini pure e necessarie. La moviola sulla quale i due registi stanno montando *Sicilia* assume quasi un significato sacro, e ci fa capire che il cinema può essere una religione laica di struggente bellezza.

Se Rohmer rappresenta la grande tradizione Nouvelle Vague, Philippe Garrel è forse il miglior rappresentante della generazione immediatamente successiva. *Innocenza selvaggia*, il suo film presentato nel concorso Venezia 58, si fa notare prima ancora di essere visto perché ha il titolo più bello tra tutti quelli che costituiscono la lunga lista. I tormenti interiori, le solitudini disperate hanno sempre trovato in Garrel uno dei registi più capaci di raccontare e di passione: e anche questa volta la passione va trovata, distillata e gustata attraverso una ricerca formale perfetta ma mai algida.

### il programma di oggi

- 9.45 SALA GRANDE Cinema del Presente **GAICHU (HARMFUL INSECT)** di Akihiko Shiota (Giappone, 92')
- 11.45 SALA GRANDE Cinema del Presente **SESTRY** di Sergei Bodrov Jr. (Russia, 85')
- 13.30 PALABNL Fuori Concorso **L'ANGLAISE ET LE DUC** di Eric Rohmer (Francia, 128') con Lucy Russel, Jean-Claude Dreyfus
- 14.45 SALA GRANDE Venezia 58 **L'APRÈS-MIDI D'UN TORTIONNAIRE** di Lucian Pintilie (Romania / Francia, 88') con Gheorghe Dinica, Trada Beligan
- 15.30 PALAGALILEO Cinema del Presente **GAICHU (HARMFUL INSECT)** di Akihiko Shiota (Giappone, 92')
- 16.00 PALABNL Cinema del Presente **SESTRY** di Sergei Bodrov Jr. (Russia, 85')
- 17.00 SALA GRANDE Fuori Concorso **L'ANGLAISE ET LE DUC** di Eric Rohmer (Francia, 128') con Lucy Russel, Jean-Claude Dreyfus
- 18.00 PALABNL Venezia 58 **L'APRÈS-MIDI D'UN TORTIONNAIRE** di Lucian Pintilie (Romania / Francia, 88') con Gheorghe Dinica, Trada Beligan
- 20.00 SALA GRANDE Venezia 58 **HOW HARRY BECAME A TREE** di Goran Paskaljevic (Irlanda / Italia / Gran Bretagna / Francia, 100') con Colm Meaney, Adrian Dunbar, Lillian Murphy, Kerry Condon
- 20.30 PALABNL Venezia 58 **LUNA ROSSA** di Antonio Capuano (Italia, 116') con Carlo Cecchi, Licia Maglietta, Toni Servillo, Antonino Iuorio *a seguire*
- Venezia 58 **HOW HARRY BECAME A TREE** di Goran Paskaljevic (Irlanda / Italia / Gran Bretagna / Francia, 100') con Colm Meaney, Adrian Dunbar, Lillian Murphy, Kerry Condon
- 20.30 SALA EXCELSIOR Venezia 58 **L'APRÈS-MIDI D'UN TORTIONNAIRE** di Lucian Pintilie (Romania / Francia, 88')
- Venezia 58 **LUNA ROSSA** di Antonio Capuano (Italia, 116') con Carlo Cecchi, Licia Maglietta, Toni Servillo, Antonino Iuorio
- 22.30 SALA EXCELSIOR Cinema del Presente **GAICHU (HARMFUL INSECT)** di Akihiko Shiota (Giappone, 92')
- 23.00 SALA PERLA Cinema del Presente **SESTRY** di Sergei Bodrov Jr. (Russia, 85')

Il regista di «Aprile spezzato» invitato a lavorare per la Miramax. Tra i progetti, la vita di Filippo Lippi

## Un Che Guevara per Walter Salles

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA Ha 45 anni. Vive isolato in una casa nella foresta a 40 chilometri da Rio in compagnia di quattro cani e senza tv. Cita Gramsci ed Eschilo saltando con facilità dall'inglese al francese, al portoghese. È Walter Salles, «enfant prodige» - enfant si fa per dire - del cinema brasiliano, conosciuto in tutto il mondo per il suo *Central do Brasil*, opera seconda che ha fatto incetta di premi internazionali, tra cui l'Orso d'oro a Berlino '98. Dopo aver raccontato il suo paese di oggi, tra miserie e speranze, ora Salles si rivolge al passato con *Abril despedaçado* (Aprile spezzato), dal romanzo dell'albanese Ismail Kadare, in concorso al festival nella selezione ufficiale. Ambientato nel Basile dei primi del '900, il film racconta di una drammatica faida familiare che segnerà l'esistenza di un ragazzo costretto a vendicare la morte di suo fratello. Argomento, purtroppo, noto anche in terra italiana. «Il dramma delle faide familiari» - racconta il regista - è stata una realtà nel mio paese fino agli anni Cinquanta e Sessanta. Anzi, ancora nel 1980, in una cittadina è stato chiuso il consiglio comunale a causa della morte di tutti i consiglieri coinvolti in una faida tra famiglie. Così quando ho letto il romanzo di Kadare ho trovato moltissime e inaspettate somiglianze col Brasile. Allora ho cominciato a fare lunghe ricerche storiche su queste lotte per la definizione dei territori». E spulciando testi di storia («In Brasile ci sono molti documenti su queste faide», racconta) è arrivato al suggerimento dello stesso scrittore, dice il regista, di leggere anche i classici greci.

«Ho cominciato a sfogliare le tragedie di Eschilo - prosegue Salles - e mi sono ritrovato in questo viaggio attraverso l'Albania, il Brasile e la Grecia antica. E ho scoperto che proprio qui, fino al settimo secolo dopo Cristo, i crimini di sangue non venivano risolti dalle autorità, ma regolati dalle stesse famiglie».

Supportato dalle sue ricerche, dunque, Walter Salles ha deciso di portare i temi della tragedia greca nel suo film. «Con mio fratello - racconta - avevo girato una serie di documentari sulla violenza in Brasile. Leggendo Kadare mi è venuto spontaneo di andare ad esaminare le origini della violenza, letta come tragedia universale. Quella cioè che non dipende soltanto dall'assenza dello stato, ma che è alla base dei conflitti nel mondo: dallo scontro fra squadre, alla guerra tra stati». Della violenza nel suo paese, poi, Walter Salles dice che «certamente non dipende soltanto dall'assenza dello stato. È un problema antico che affonda le radici nel colonialismo, nell'incapacità dei vari governi di ridistribuire i beni, non solo in termini di denaro, ma anche di cultura, di difesa della salute. Insomma, come diceva Gramsci, nell'apparato ideologico dello stato. Tanto che ancora oggi in Brasile le leggi non sono uguali per tutti».

Ma intanto Walter Salles, baciato dal successo internazionale - ieri, dopo la proiezione del film, ha persino ricevuto la telefonata del «boss» della Miramax che l'ha invitato a lavorare per loro - continua ad accumulare progetti per nuovi film. Come ormai noto, tra questi, c'è una sceneggiatura firmata da Anthony Minghella dedicata all'artista italiano Filippo Lippi, con Juliette Binoche e Venicio Del Toro. Nuovo, inve-

ce, è quello che dovrebbe portare sullo schermo un soggetto tenuto nel cassetto da Gianni Minà da più di otto anni: lo storico viaggio del Che in Sud America, a cavallo della sua Poderosa, raccontato dallo stesso Guevara nel romanzo *Latinoamerica*, del quale il giornalista ha comprato i diritti. E a produrlo sarà Robert Redford, con la supervisione di Minà ed Ettore Scola. «Il film - conclude Salles - sarà un viaggio alla scoperta della geografia umana dell'America Latina e dell'importanza dell'utopia. Dopo la caduta del muro di Berlino, infatti, abbiamo avuto l'impressione che cambiare il mondo fosse impossibile. Pertanto, mi sembra estremamente pertinente raccontare la storia di un uomo che, appena pochi anni fa, a cambiare il mondo c'è riuscito». Abbiamo avuto l'impressione che ormai è impossibile cambiare il mondo.

### la lettera

#### A proposito del film di Ken Loach...

Riceviamo e pubblichiamo la seguente lettera

Caro direttore, qui al Lido di Venezia esce un giornale con i voti per i film in programmazione. C'è stato un po' di sconcerto stamane quando, aprendo questo giornale,



Una scena da «Abril despedaçado». Sopra, Eric Rohmer. In alto «L'anglaise et le duc»

no, abbiamo letto che il corrispondente dell'Unità ha dato al film di Ken Loach, che, come sai, parla dei drammatici problemi dei lavoratori inglesi, un voto al di fuori del coro. Tra moltissimi 9, 8, 7, compresi anche quelli della Stampa e del Corriere della Sera, l'Unità aveva dato un 4. Fatta salva, naturalmente, la libertà di opinione di tutti, penso, e con me molti qui a Venezia, che ci sono alcuni limiti da rispettare. Un giornale che difende le ragioni della sinistra, quindi dei lavoratori, con un sottotito-

lo «Fondato da Antonio Gramsci», non può disprezzare in questo modo, un film che tratta proprio di questi temi. Tra l'altro, un film molto bello, il cui giudizio di critica è stato favorevole di molti. Tullio Kezich auspica un Leone d'Oro per Ken Loach. Grazie dell'attenzione.

Marisa Trombetta

Qui di seguito la risposta di Dario Zonza, che ci sono alcuni limiti da rispettare.

Purtroppo, il film di Ken Loach non mi è proprio piaciuto.